

martedì 24 luglio 2001

orizzonti

l'Unità 25

storia

TROVATI 5 TESCHI NELLA TOMBA DEL CONTE UGOLINO

Scoperto l'ossario, a Pisa, che conserva i resti mortali del conte Ugolino della Gherardesca, dei due figli Gaddo e Uguicione e dei nipoti Anselmuccio e Nino detto il Brigata. Nel sepolcro ci sono molte ossa confuse e cinque teschi. Si tratta con molta probabilità dei componenti della nobile famiglia pisana immortalata da Dante. Alighieri in uno degli episodi più famosi dell'«Inferno», quello in cui Ugolino sollevò «la bocca dal fiero pasto», quando si trovava imprigionato con i congiunti, nel 1288-89 nella Torre dei Gualandi di Pisa.

costume

MA LE SBARBINE POI SPOSANO I LÚNAPOP

Piero Santi

«**N**e vorrei sposare uno. Non importa quale» questo, pare, abbia detto qualche tempo fa, durante un pranzo, la figlia diciassettenne a papà Freak riferendosi ai componenti del gruppo musicale Lúnipop. A questo punto, roba da non crederci, il vecchio, navigato, rockkettaro bolognese ha avuto un sussulto e l'istinto del buon padre di famiglia ha prevalso su quello dell'eterno ribelle sempre in conflitto con le regole della morale. Chi erano questi giovanotti che, d'improvviso, rischiavano di portargli via la bambina? Così, raccolta la provocazione filiale, Antoni, in preda ad un'impellente necessità di approfondimento, ha deciso di fare chiarezza e ha iniziato ad indagare minuziosamente su di loro, «un gruppo al di sotto di ogni sospetto». Il materiale accumulato e le riflessioni che

da esso sono scaturite hanno portato alla realizzazione di questo volume che tenta una disamina del fenomeno Lúnipop contrapponendo, in maniera equilibrata, i pro e i contro. Le linee cardine sono due e si alternano continuamente all'interno di un libro, significativamente privo di indice, dove i capitoletti si susseguono agilmente seguendo più che una linea logica una sorta di «flusso di coscienza» frutto di divagazioni, analogie o digressioni improvvise dal discorso principale. Alle varie sezioni dedicate ad un'analisi di carattere sociologico, che cerca di approfondire i miti e i riti degli adolescenti contemporanei e perché per buona parte di loro i Lúnipop siano diventati un appassionato e incondizionato punto di riferimento, fanno seguito quelle di carattere tecnico. I brani del disco *Squerez*

sono sezionati e studiati sia in relazione alla struttura del testo che a quella strettamente musicale, proponendo sorprendenti analogie con parole e suoni di canzoni di altri autori scritte in periodi diversi ma tutte riferibili ad un medesimo immaginario musical-letterario, orecchiabilissimo e immediato nella comprensione del senso delle rime, che dagli anni '50 ad oggi ha interessato trasversalmente moltitudini di adolescenti, direttamente riguardando i loro amori, i loro turbamenti, le loro malinconie. Quindi, in tal senso, i cinque bravi ragazzi bolognesi, costruendo delle canzoni praticamente perfette per il pubblico al quale sono dirette, dimostrano di avere le idee molto chiare sul come riuscire ad assicurarsi il successo più di quanto la loro tenera età non lascerebbe supporre tanto da meri-

tarsi l'appellativo, da parte del caustico Antoni, di «moderna clonazione dei Pooh». Nell'intento di stimolare il senso critico dei giovani lettori ai quali tendenzialmente il libro è diretto l'autore, per riuscire ad interessarli senza annoiarli, ha scelto una struttura d'insieme simile a quella di un diario scolastico combinando continuamente le parole alle immagini (fotografie, disegni, grafici elementari), alternando sue riflessioni a citazioni ora colte ora decisamente nazionali-provinciali provenienti da interviste rilasciate dai nostri eroi ai giornali più disparati o da lettere scritte da ragazze evidentemente in stato di estasi mistica.

Mia figlia vuole sposare uno dei Lúnipop
di Freak Antoni
Arcana, pagine 170, lire 16.000

Sergio e gli altri, le vite sospese dalla bomba

Un libro racconta le storie delle 85 vittime della strage del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna

Sergio Secci si trova in stazione. Ha 24 anni appena e una voglia di vivere che non sa contenere. Sergio si è laureato al Dams, l'università dello spettacolo, della musica, della cultura. Ha un lavoro. La sua strada già è definita come la sua attività. La sera del primo agosto Sergio telefona da Forte dei Marmi ai suoi genitori, Torquato e Lidia: «Stasera sono a una festa. Domani vado su in Alto Adige, a Bolzano, prendo l'Espresso delle 8.18 da Bologna». Ha la voce tranquilla, distesa, calma. La sua destinazione di lavoro è Bolzano. Prima deve fermarsi a Verona da Ferruccio Merisi, suo grande amico. Sergio non riesce a prendere quel treno a causa di uno stupido ritardo di pochi minuti. Si reca all'ufficio informazioni e scopre che un altro convoglio sta per raggiungere la stazione di Bologna. È annunciato alle 10.50. Attende la sua coincidenza sbuffando un poco, ma, per lui, pazienza e fiducia sono armi vincenti. Sergio Secci, il volto sempre sorridente, spesso in giacca e cravatta, i tratti somatici molto simili a quelli di suo padre Torquato.

Francisco Gomez Martinez, 23 anni, è spagnolo di Madrid. Né poeta, né studente, ancora giovane per lavorare, già vecchio per i banchi di scuola, pieno di sogni e speranze. Quel viaggio in Italia se lo voleva regalare da anni. Per lui era come una promozione. Come quando da ragazzo ti regalano ciò che hai desiderato da sempre, una bicicletta, un motorino, uno stereo per ascoltare i dischi, un biglietto per un luogo lontano. L'Italia, paese d'arte e letteratura, di storia, monumenti e donne bellissime. Ora Francisco si trova nella sala d'aspetto di seconda classe. A Bologna ha trovato nuovi amici, pure loro spagnoli. Pablo, Paco, José, Clemente, con lui fanno già un quintetto. Le puoi sentire ancora oggi quelle discussioni tra ragazzi spensierati, in una terra straniera, non nemica. Hanno un biglietto in tasca, quotidiani spagnoli e italiani e un'estate ancora tutta da consumare. Clemente Pitzalis maneggia la sua piccola macchina fotografica. I suoi genitori sono sardi, ma vivono in Spagna, a Villaseña de Tarragona. Conosce due lingue, è naturale.

Fausto "Togliatti" Venturi, 38 anni, e Romeo Rota attendono l'arrivo dei clienti. Si appoggiano a quella macchina, una 132 diesel. Sono davvero amici. In collina vanno a bere nei giorni di riposo, un frizzantino brioso, una briscola, le risate con gli altri colleghi. Di domenica si va allo stadio, a vedere il Bologna. Di giorno si sta bloccati in stazione, la lunga attesa, poi via, ci si lancia nel traffico della città. Con loro c'è Francesco "Verbale" Betti, 44 anni, di San Lazzaro di Savena, un mito per i tassisti, il compagno che tutti vorrebbero avere accanto nei momenti difficili; ha uno sguardo furbetto, ben vestito, spesso porta una cravatta colorata che sa di festa. Vorrebbe bere anche lui, quel buon caffè che fanno le sue amiche al ristorante Cigar. Betti si trova vicino alla sua 124, in terza fila, proprio accanto alle catenelle che delimitano lo spazio delle auto pubbliche, a trenta metri dalla sala d'aspetto di seconda classe. Francesco, un figlio perso anni prima, e un figlio nato da poco. Del suo bimbo, parla a tutti, tiene la fotografia nel portafoglio.

Quando vi è quella confusione in stazione, Euridia Bergianti, 49 anni, donna bella, sempre allegra, i capelli chiari e orecchini grandi, non perde la calma. Lei in quel luogo, un po' c'è nata. Sta rintanata dietro al bancone del self service e serve da bere a chi ordina: «Mi fa un cappuccino? - chiede un signore - Caldo, mi raccomando, ma non bollente». Euridia prende la tazza grande. Fa scendere il caffè, lentamente. Poi lo zuccherò in bustina, il cucchiaino, il vassoio e il cappuccino caldo è servito. Il signore lo beve, è contento, paga alla cassa e se ne va. Euridia è mamma di due figli, Danilo di 24 anni, che fa l'artigiano a Milano, e Sandro, che vive ancora in casa, da due mesi lavoro come agente di commercio nel settore dell'utensileria meccanica. Euridia aveva amato Romano fino a cinque anni prima, quando se ne andò via per un altro lungo viaggio.

il brano

Ore 10.25: quando il giorno diventò notte

Nella sala centrale entra un uomo con una borsa-valigia in mano, di quelle con la cerniera e i piedini metallici. Si guarda attorno, tutti parlano, fumano, leggono. Non badano a quello che accade. Non prestano grande attenzione. Del resto, è il 2 agosto e alle 10.15 non c'è tempo per accorgersi di quel particolare. Nessuno lo vede, nessuno lo scorge tra tanti volti. Un sospetto, una circostanza, una testimonianza. Niente. L'uomo piazza la valigia sul tavolo porta-bagagli, a cinquanta centimetri dal suolo,

accanto al muro portante della sala, il timer è già azionato, puntato su dei numeri: 10.25. Si dilegua. Come fanno gli assassini. E il giorno diventa notte. Guerra in tempo di pace.

Dieci minuti. Poi la strage. Venti, venticinque chilogrammi di esplosivo gelatinato Compound B, di tipo militare. Nitroglicerina, nitroglicol, nitrato ammoniacale, solfato di bario, tritolo, stonzio, nitrato sodico e T4, tutti compresi in una valigia, di aspetto normale, con un innesco costituito da un temporizzatore artigianale di natura chimica. Una miscela devastante. 10.25. Un vento forte spazza via ogni cosa, un tornado violento, più forte di un terremoto, qualcosa che ha il sapore della morte e di cose bruciate, di vecchi boati, e urla, e grida, polvere, fumo, odore di corpi.

Una sala d'aspetto di seconda classe si è sbriciolata come fanno i castelli di sabbia quando sopraggiunge l'alta marea, ha sfondato quella di prima classe e ha travolto ogni cosa.

Centinaia di metri cubi di terra, travi lunghe duecento metri, pensiline in acciaio, traversine, sassi, binari troncati di netto, frammenti di rotaie, enormi bloc-

chi di cemento armato ridotti a minuscoli pezzetti, dentro uomini, donne, bambini, ragazzi, anziani, due carrozze del treno straordinario 13534 Ancona-Basilica, il ristorante Cigar, bicchieri, tazze, macchine per il caffè, tostapane, stracci, gli uffici amministrativi con tavoli, computer, telefoni, fatture, ordini, archivi di clienti, calcolatrici. E ancora sedili di automobili parcheggiati, ruote, taxi, biciclette, moto, giornali italiani e stranieri, libri, bambole, bibite, panini, sacchetti con dentro frutta, pacchetti di sigarette. Magliette, calze, scarpe da montagna, sandali, rasoi, spazzolini, pettini, cofanetti per il trucco, pullover dentro a zaini, valigie di plastica e di cartone. E ancora speranze, discorsi, progetti, sogni, delusioni, rabbia, rancori, paure, serenità di una vacanza promessa solo per un'estate. Un'onda piena di tutto questo si è riversata in meno di un secondo nella piazza della stazione, verso il primo binario, si è infilata, laggiù, nel sottopassaggio. Un mondo compatto, fatto di cose e persone che poco prima erano vive, è crollato, sfaldato e si è dissolto. E in quel macello l'orologio si è fermato. 10.25: 85 morti, 200 feriti. Altro che innocenza perduta.

piccoli fatti quotidiani che compongono il racconto di una vita.

A Bath e a Bristol in Inghilterra, il sole non c'è mai, piove sempre. Il mare che hanno davanti è il Canale della Manica, nero, sporco, con i traghetti dalla Francia che passano via in fretta. Catherine Helen Mitchel e John Andrew Kolpinsky, 22 anni, inglesi. Loro l'Italia non la conoscono, neanche in cartolina. Gli amici li hanno ben consigliati: «Una bella vacanza si metterà a posto!». Prima di quel viaggio, avevano passato anni di studio, ma alla fine ce l'hanno fatta. Si sono laureati con il massimo dei voti all'Università di Birmingham. C'è una fotografia che li ritrae insieme, felici, con la toga come nei colleghi: lui più alto di lei con la barba e la riga in mezzo ai capelli, lei con un'espressione di gioia incontenibile. Se ne stanno in stazione, mano nella mano, attendendo un futuro ancora incerto, con tanta voglia di una vita insieme.

Roberto Gaiola, 25 anni, si trova a Bologna per disintossicarsi. Quel periodo nero della sua esistenza sembra superato. Un incubo da dimenticare, una trappola nella quale mai più sarebbe ricaduto. Lo ha giurato ai genitori, agli amici, soprattutto a se stesso. A Roberto non piace lo studio. A undici anni preferisce ai banchi di scuola il lavoro in una piccola fabbrica di Vicenza. Non ha conseguito nemmeno il diploma della scuola media superiore. La cultura se la fa attraverso libri di carattere sociologico, ricerche sui giovani, sulle periferie urbane. È un autodidatta.

Ascolta la musica dei Rolling Stones e dei Doors, come tanti ragazzi della sua generazione. «You can always get what you want».

Per quel viaggio, ha lasciato nella sua cameretta i libri, i dischi, le cassette e i poster dei suoi miti.

Iwao Sekiguchi, 20 anni, giapponese di Tokyo. È in Italia grazie a una borsa di studio. Vuole diventare un diplomatico. Ha appena partecipato a un corso presso l'università della sua città. Sta nella sala d'aspetto di seconda classe. Di questo paese gli piace tutto, e annota ogni cosa che vede e sente su un diario: «Stasera vedrò finalmente le gondole a piazza San Marco». Ai genitori aveva inviato la sera prima un telegramma: «Tutto Ok!».



il libro

2 agosto 1980: «Un attimo... vent'anni». Per la precisione gli anni sono 21, anche se non è questione di anni. Piuttosto di vite, 85 vite spezzate dalla bomba fatta esplodere nella stazione di Bologna. Daniele Biacchessi racconta quelle «vite sospese» in un libro dal titolo appunto di «Un attimo... vent'anni» (Edizioni Pendragon, lire 25.000) che esce questa settimana e viene presentato oggi alle ore 11.30 in un incontro nella sala d'aspetto «Torquato Secci» della stazione di Bologna. Il libro ricostruisce la storia dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage del 2 agosto 1980. Per gentile concessione dell'editore ne anticipiamo alcune pagine che raccontano alcune di quelle vite e un brano che ricostruisce il tragico momento dell'esplosione.

Ibambini non conoscono le regole degli adulti, figuriamoci in una stazione d'agosto. Si ha l'impressione di sentirli in mezzo a quella confusione. Scappano, si nascondono, poi si riprendono e si rincorrono. Una danza che può andare avanti all'infinito. «Dai! Non mi prendi! Tanto non sai correre!». I genitori non riescono proprio a calmarli. Ci sono i fratelli danesi Eckhardt, 14 anni, e Kai Mader, 8 anni, un bambino dalla faccia tonda. Margherete Mader, 39 anni, è la loro madre. I bambini corrono e corrono senza sosta. Tutto si svolge nella sala d'aspetto di seconda clas-



se, accanto a quella fotografia del Teatro Comunale appesa al muro, ingiallita dal tempo.

Dolci, caramella, cioccolatini, gelati. Maria Fresu si rivolge alla sua bambina, Angela, 3 anni, capelli corti neri. «Non essere impaziente! Non

Qui accanto l'orologio della stazione di Bologna, fermo alle 10.25, l'ora dello scoppio della bomba che causò la morte di 85 persone. Sopra una manifestazione di protesta promossa dall'Associazione fra i familiari delle vittime a cui è dedicato il libro di Daniele Biacchessi che viene presentato oggi

posso comprarti il gelato di mattina, tra dieci minuti arriva il nostro treno, andiamo al lago». Angela è distratta. Le amiche della madre, Verdiana Bivona, capelli fluenti che gli coprono il viso, e Silvana Ancillotti, si prendono cura della bimba e giocano. Maria Fresu è spensierata. Quel viaggio con le amiche lo aveva progettato con la massima cura e attenzione. «Due settimane sulle rive del Garda ci faranno be-

ne» amava dire alle colleghe. Maria viene da Montespertoli, vicino a Firenze. Operaia. Otto ore in una fabbrica di confezioni. Tutti i giorni si sveglia presto, prepara la colazione per Angela, si veste, prende il locale per Empoli, entra in azienda e non smette mai di lavorare. Testa bassa e grande vigore, con dignità. Ha quel lavoro che altri cercano da anni, nel sud del paese.

Angelina e Domenica Marino, stanno scendendo dal treno che viene dalla Sicilia. Sono di Altofonte, tra le colline che dominano Palermo. Un paese antico, dove il lavoro è solo un miraggio per fortunati. Terra aspra, poco coltivata, case bianche e grigie, adagiate lungo le rocciose pendici di un monte arido. Altofonte, diecimila abitanti, tanti anziani, vecchie signore con scialli neri anche d'estate, dentro ai bar gli uomini giocano a carte, giovani con la valigia, sempre pronti a partire per nuove avventure, lassù, verso il nord. Angelina e Domenica hanno un appuntamento nella sala d'aspetto di seconda classe. Lo hanno fissato per tempo. Li aspettano Luca Marino, il fratello, che ha fatto una scelta di vita e di speranza, e la nuova fidanzata, Antonella Ceci. Luca è emigrato a Ravenna da cinque anni. Lavora come manovale in un cantiere. Le aveva chiamate da una cabina, con i gettoni che scendevano velocemente: «Ci vediamo il 2 agosto, alla stazione, viene anche Antonella! Ve la farò conoscere, è una ragazza tanto carina». Antonella Ceci, 19 anni, di Ravenna. Con Luca ha un progetto. Quel ragazzo lo vuole proprio sposare, in chiesa, e vuole indossare l'abito più bello che ci sia. Angelina, Domenica, Luca e Antonella. I baci, i sorrisi, le lacrime, quell'odore di treni che vengono da lontano, di pane ancora buono, di

la lettera

Laurea in comunicazione Dov'è l'imprecisione?

L'interessante articolo di B. Gravagnuolo (l'Unità di sabato 21 luglio scorso) a proposito degli studi filosofici nell'Università contiene un paio di imprecisioni che è necessario correggere. Dall'articolo sembra di capire (a) che l'Università Roma Tre ha dall'anno prossimo due distinti corsi di laurea in Comunicazione: al contrario, il corso di laurea è uno solo e si chiama «Comunicazione nella società della globalizzazione»; (b) che il suddetto corso di laurea è una filiazione del preesistente corso di laurea in filosofia: in realtà non è così, dato che il corso in Comunicazione nella società della globalizzazione è un'entità autonoma e indipendente, anche ad esso partecipano alcuni docenti di filosofia. Come promotore del corso di laurea in questione, mi pare che queste precisazioni siano necessarie, e vi prego di pubblicarle.

Raffaello Simone
Ordinario di Linguistica
Generale Università Roma Tre

Nessuna imprecisione. Abbiamo parlato di «altra novità» in arrivo a Roma Tre: «Laurea in Comunicazione nella società globale, frutto degli sforzi congiunti di filosofi, linguisti e docenti del Dams (ci stanno lavorando Giacomo Marramao, Raffaele Simone, Michele Abruscio e Roberto Pujà)». In ogni caso, repetita juvant.
b.g.